25SPE01A2511 ZALLCALL 12 22:50:28 11/24/99

A BOLOGNA

Con Weir e Amelio in mostra i film delle scuole europee

Peter Weir che verrà dall'Australia per fare lezione agli studenti e incontrare gli spettatori della retrospettiva completa a lui dedicata; un concorso internazionale di film prodotti dagli allievi di 22 scuole europee di cinema; la rassegna di 15 opere prime di autori italiani dell'ultima stagione; un concorso di corti e mediometraggi (38) realizzati da video-filmaker italiani indipendenti. C'è questo e altro ancora nella «Mostra delle scuole europee di cinema» e in «Visioni italiane», giunte rispettivamente alla seconda e decima edizione, in programma a Bologna dal 29 novembre al 5 dicembre.

IL COMMENTO

AAA... CERCASI ORCHESTRA PER VERO TEATRO D'OPERA

ERASMO VALENTE

Un mare agitato avvolge - oltre che il nuovo Auditorio di là da venire - anche il Teatro dell'Opera, attualmente chiuso per restauri. È però aperto all'incarico, già da tempo, il nuovo sovrintendente, Francesco Ernani, che, tuttavia, non si è fatto ancora vedere in occasione di conferenze-stampa, né in quelle riguardanti la stagione autunnale (di tutto ripiego) in corso tra il Nazionale e il Brancaccio, né in altra riguardanti il futuro del teatro. Questa assenza si registra anche per il maestro Giuseppe Sinopoli, direttore artistico (ma non ha ancora firmato l'accettazione) che, però, fa incontri con addetti ai lavori, a casa sua, presente anche il sovrintendente.

Da uno di questi privati incontri con «addetti» meno sgraditi o più graditi, è rimbalzata in giro l'idea di costituire qui, a Roma, per il Teatro dell'Opera, una nuova orchestra, privatissima anch'essa, destinata a dar man forte al Teatro dell'Opera che avrebbe una stagione popolare, al Brancaccio, e una stagione d'élite, nella sede primaria. Qui, il maestro Sinopoli dovrebbe completare il ciclo nibelungico - in forma di concerto, si capisce - dirigendo «Siegfried» e «Götterdämmerung» («Crepuscolo degli dei»).

Una iniziativa che rafforzi l'orchestra esistente (e già avvenne per «Oro del Reno» e «Valchiria») non sarebbe male, mentre risulterebbe «strana», poi, la coesistenza, nello stesso teatro, di due orchestre: una «super» per il palcoscenico principale, l'altra «inferior» per l'attività quotidiana, al Brancaccio, che è un capannone con in fondo un piccolo, disadattato palcoscenico, lasciato tale e quale proprio, si direbbe, per soffocare canto e orchestra. Si veda «La Bohème» che si replica in questi giorni, con modeste scene di Luzzati e fiorato, con ottimi cantanti, giovani e forse anche al debutto, soffocati, però, dall'acustica, al pari dei suoni aspri, forse, proprio per colpa dell'improvvisata buca nella quale l'orchestra è stata calata. La regia ha inventato anche passeggiatrici che adescano clienti, mentre la ritirata musicale marcia in platea, senza magari salire in palcoscenico e uscire costeggiandolo. «Bohème» da poco, che pure pretende prezzi da ottanta a cinquantamila, chissà perché.

Dovrebbe riunirsi, in queste prossime ore, il Consiglio d'amministrazione. Si spera che, smettendola con i ripieghi, si dia inizio ad una vera stagione unitaria, dopo la «Tosca» (in forma semiscenica, ma per una sola serata, il 14 gennaio), ragionevolmente convenendo che non c'è bisogno, a Roma, di un'altra orchestra per eseguire due opere di Wagner.

LA POLEMICA

Francia: è guerra aperta tra i registi e la critica

«Perché il cinema francese è così nullo?», «Il cinema francese è finito»; queste le bordate dei critici cinematografici in trincea in Francia. «Basta, ne abbiamo piene le scatole», «le critiche sono dei diktat espressi con sufficienza», rispondono infuriati i registi. In Francia è guerra nel cinema, con gli autori che si considerano perseguitati da quella stessa critica che, più volte e dall'esterno, è parsa quasi «organica al sistema» e sostenitrice del cinema nazionale. Capofila della rivolta dei registi è Patrice Leconte, («Il marito della parrucchiera»). Un mese fa ha scritto una lettera aperta con cui dissotterrava l'ascia di guerra. I critici hanno risposto attraverso tutti i giornali esponendo le loro ragioni, ma i registi si sono molto risentiti. Tanto da convocare un comitato di guerra sotto il patrocinio dell'ARP (Società di autori, registi e produttori) e riunirsi per un paio di settimane. Ieri «Le Monde», ha pubblicato in prima pagina la dichiarazione di guerra che i registi intendono distribuire all'entrate dei cinema: un attacco serrato ai critici che definiscono in «crisi di intelligenza, di competenza e in deficit di analisi ed entusiasmo». Sotto accusa sono soprattutti i critici di «Liberation», di «Le Monde», ma anche quelli di «Les Inrockuptibles».

Bausch trova pace Sole, pizza e ammore per il suo «O Dido»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA A proposito dello spettacolo di Pina Bausch, *O Dido*, vorremmo poterci esprimere come l'autrice: «Mi è piaciuto questo e quello, così d'istinto, ma non so perché». Invece, tocca tirare le fila con un minimo di senso critico di questo nuovo collage di sensazioni e visioni che ha inaugurato all'Argentina il Giubileo della cultura.

Spinto da Ronconi (che l'ha commissionato) sulle tracce di Enea e Didone e approdato, dopo un anno di elaborazione, a una spiaggia molto più indefinita, che di Roma ha un'impercettibile rimembranza: un menù di trattoria saettato a scioglilingua da una danzatrice che scende a prendere le ordinazioni in sala. Assomiglia piuttosto a un generico affresco verso Sud, dove si scopre che l'Italia da Goethe in poi continua a essere il paese del sole, con una primavera di belle ragazze sbracciate, del mare, della pizza e del mandolino (le serenate di Roberto Murolo a sottofondo di duetti). Ma si fa anche la scoperta che la coreografa tedesca si è pacificata con il mondo, è diventata solare (il suo spettacolo, s'intende, Pina continua a presentarsi in pubblico vestita da suora laica, tutta di nero e con la perenne codina di cavallo).

Definitivamente contagiata da un modo di vivere latino, da schegge di quotidianità fatta di ragazzi e ragazze che si rincorrono, si baciano, si abbracciano, vanno alle terme e bevono vino rosso invitando al convivio gli spettatori. Il microcosmo di umanità di *O Dido* palpita sotto il peso virtuale di un'enorme massa rocciosa grigia, dalla fisionomia vagamente memore di un fungo atomico. Ma è un'inquietudine silente, quasi subliminale, della quale i giovani danzatori al di sotto non sembrano accorgersi, presi come sono dai giochi di corteggiamento in bilico su una scala o lanciandosi sospiri a distanza. È un incalzare di assoli, a volte isolati (la danzatrice indiana che esegue qualche sequenza tipica) e poi riecheggiati qua e là, ripresi a rap da altre interpreti.

Le grandi scene corali con le quali Bausch ci aveva scosso in passato sono occasionali, centellinate ma pur sempre geniali. Basta a diventare cult la scena dei camerieri sui pattini che montano e smontano rapidi come il vento i tavolini all'aperto, o il sapore felliniano delle giovani donne dai vestiti a fiori che si mettono a colorare di giallo le banane. Tanti siparietti tra l'ironico e il giocoso che fanno volare via la prima parte, un'ora e un quarto filata. E lo spettacolo potrebbe tranquillamente finire lì, visto che la seconda parte è quasi un trailer della prima. Se non fosse per l'omino (Jan Minarik, uno dei pochi danzatori «storici» rimasti in una compagnia completamente rinnovata) che si affaccia tra le palme in cima al fungo roccioso. Naufrago, forse (ed è l'unico accenno davvero riconoscibile alle storie di migrazioni e clandestini di cui si era parlato a proposito degli spunti dello spettacolo). Un novello Robinson che si fa una tenda provvisoria per casa e poi va a servire caffè e aperitivi alla bella gente che se la spassa di sotto. Bausch non approfondisce la crepa: bisogna concludere e finire in bellezza, perché il Duemila è alle porte e ci vuole un messaggio di speranza. E allora scambiamoci, come si dice, un segno di pace. Tutti ad abbracciarsi in scena, danzatori, strani personaggi comparsi da dietro le quinte (inservienti? la famiglia Rom che aveva accolto la coreografa tedesca nella sua ricognizione romana della scorsa primavera? «infiltrati»?).

Applausi enfatici, come d'obbligo, per uno spettacolo che molti sono andati a vedere per la voglia di dire io c'ero. Ma, per favore, non parliamo di evento.

Scene di Frontiera

Pina Bausch nello spettacolo «O Dido» In basso una scena di «Donne, santi, checche, teatranti e coribanti» di Copi

«Donne, santi, checche...» Nudi e falli sul palco: il sesso secondo Copi

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA «Viva la pillola, abbasso Ogino-Knaus» cantano le donne. Sullo sfondo compare un enorme organo sessuale. Dove siamo capitati, in un film hard, in un bordello di una volta, in un magico pianeta dove tutto è sesso? Siamo nel mondo di Copi ricostruito senza trucchi e senza inganni in quel di Genova, al Teatro della Tosse. A dodici anni dalla scomparsa di Raul Damonte in arte Copi, il regista Tonino Conte manda in scena con repliche sino a sabato *Donne, santi, checche, teatranti e coribanti*, variopinta e colorata rivisitazione, divisa in tre parti, di tutte le tentazioni e provocazioni legate all'eclettico e versatile autore franco-argentino. I temi di Copi sono ripresi senza veli nel testo *E Dio creò la donna* scritto dallo stesso Conte con Pietro Fabbri attore principale fustigato dalle donne. Il richiamo al celebre film di Roger Vadim è solo nel titolo poiché qui di passionale c'è ben poco, prevale il sesso visto dalle donne, capaci di creare e manipolare un uomo tutto per loro. Nell'intervallo, nel foyer, ecco di scena le celebri vignette di Copi, quelle pubblicate da Linus, animate e recitate in maniera convincente dalle due attrici Carla Peirolero e Mariella Speranza. La parte conclusiva dello spettacolo è la ripresa del celebre testo di Copi *L'omosessualità o la difficoltà di esprimersi*. In una Siberia pittoresca, specchio di quella delle *Tre sorelle*, tre donne dall'identità sessuale alquanto incerta attendono la partenza per una improponibile Cina. Nel vortice di cambiamenti di sessi, racconti di violenze, topi abortiti al posto dei feti e crudeltà disperate, Copi rilancia l'incomunicabilità della dimensione omosessuale. A reggere i fili della visionaria e cruda rappresentazione c'è soprattutto la musica così dirompente, così stravagante da restare nella mente forse più delle scenografie un po' scontate, nonostante il chiasso sugli organisessuali e i nudi maschili e femminili. Tra i Cccp e Petrolini, tra i Metallica e Gloria Gaynor passando per Edith Piaf e il maestro Cugat viene esaltata la fanciullesca anomalia dell'autore dolorosamente accoppiata alla consapevolezza dell'emarginazione. La recita diventa quasi accessoria essendo improntata, un po' come le vignette, a sintetizzare e stupire con ritmi molto particolari, a volte serrati e stringati, a volte volutamente trasandati e pieni di meditazioni. A guadagnarne è l'opera teatrale dell'autore morto di Aids spesso considerata datata, estrema e marginale. Ma è proprio così: le incertezze sessuali di Copi sono sorpassate in epoca di cloni? La sarcastica ironizzazione della vita, riprodotta in scena, porterebbe a conclusioni inverse: c'è bisogno di esorcizzare tutto, dalla nascita alla morte. Il Teatro della Tosse, in una stagione basata sulla ricerca e la provocazione, ha cercato in Copi la maniera di mettere a nudo (è proprio in caso di dire) i nostri pregiudizi. E c'è riuscito, come testimonia la querelle con il Comune che ha censurato la locandina con il fallo. Al gioco del paradosso, però, non corrisponde una integrale partecipazione del pubblico per uno spettacolo che potrebbe quasi fare a meno del palcoscenico, magari arricchito da un'orchestra vera, una banda alla Bregovic. Gli attori restano attori nonostante lo strano pastiche drammaturgico. Lusinghieri gli esiti raggiunti dall'allegra compagnia guidata da Conte.

EVENTI

Dante e Farinata superstar in un film muto del 1909 nella patria del grunge

ALFIO BERNABEI

SEATTLE Dante e grunge, uno strano incontro a Seattle. Il poeta fiorentino sta facendo il pieno con supporto del gatto Felix e di un film italiano del 1909. Nell'atmosfera culturale di questa città che una decina d'anni fa diede i natali al «grunge», la tendenza alla sperimentazione postmoderna rimane intatta. Così, tutto esaurito al Behnke Centre for Contemporary Performance per le dieci proiezioni, con accompagnamento musicale, dell'*Inferno di Dante*, il film di Giuseppe De Liguoro che venne introdotto in America da un membro del «Buffalo Bill Wild West Show» e portato in giro attraverso gli States come una nuova meraviglia. La pellicola, incredibilmente, riappare alla fine del Millennio davanti a un pubblico giovanile ancora imbevuto di Nirvana, Foo Fighters e Courtney Love e che incontra probabilmente per la prima volta i nomi di Farinata, del Conte Ugolino e Francesca da Rimini.

Il grunge, come s'è detto, anche se identificato tramite un tipo di sound emerso intorno a Seattle verso la fine degli anni Ottanta, descrive anche un particolare ambiente culturale urbano. Non per nulla, qualcuno lo ha definito un prodotto nutrito di pioggia, caffé e libri ai quali si dovrebbero aggiungere le ripidissime strade in collina e la serenità della baia e naturalmente tutto il modo di vestire alimentato dalla miriade di negozietti di roba di seconda mano. La Black Cat Orchestra (orchestra del gatto nero) che accompagna il film di 57 minuti girato negli studi di Milano e basato sulle illustrazioni dell'Inferno di Dante di Gustave Doré, non è punk rock come ci si potrebbe aspettare, ma poggia su un amalgama multiculturale che nel suo insieme richiama alla mente le vecchie balere italiane degli Anni Sessanta, il folk nei saloon dei film western e le band inglesi della Salvation Army. Sette suonatori e una cantante, tutti sui vent'anni e con le lucine sugli spartiti che fanno tanto orchestra sinfonica, accompagnano le scene dell'Inferno con tanghi argentini, canzoni giapponesi di strada, stralci di Albeniz, arie di Donizetti, canti islamici e motivi di Irving Berlin.

È chiaro che una fascia giovanile è passata dai Nirvana alla Black Cat Orchestra senza batter ciglio. La pellicola, o quel che rimane di essa, viene presentata così come arrivò in America nel 1911 e proiettata agli spettatori del «Buffalo Bill Wild West Show». Questo significa che le introduzioni ai gironi dell'inferno sono scritte in un inglese anacronistico e con vistosi errori ortografici: «Farinato» invece di Farinata e «Piza» al posto di Pisa. Resta un documento straordinario non fosse altro per il coraggio con cui il regista inserisce scene ambientate in un altro mondo, astratto e surreale, in mezzo a rocce vere che pungono i piedi e le mani a Dante e Virgilio. Il successo dell'iniziativa è enorme. Era tutto esaurito al botteghino un'ora prima dell'inizio dello spettacolo. Le prime trenta persone in coda sono state ammesse con la premessa che bisognava accontenarsi di sedere per terra. Il film è preceduto da *Il pescatore di perle* di Ferdinand Zecca girato nel 1904 e da un cartoon del gatto Felix della Pathé Frères del 1926. Poi la Black Cat Orchestra attacca un tango argentino con fisarmonica, contrabbasso e violoncello mentre appare la prima inquadratura con Dante che incontra le tre belve. Tra i motivi che accompagnano i due poeti tra i gironi ce ne sono alcuni particolarmente bizzarri come Dulgo Horo, Quddam e To Bochori. Tra il pubblico, forse inevitabile in un'atmosfera del genere, si riconosce il contingente che la sera prima era presente all'altra performance di grido a Seattle, anche questa un po' fuori dalla norma. Il transessuale nero Joey Arias, stretto in quello che sembra un classico tailleur scuro di Christian Dior Anni Cinquanta, si esibisce nella sala Re-Bar nel suo spettacolo dedicato a Billie Holiday. Arias ha una voce straordinaria. Rende omaggio alla Holiday, ma senza copiarla minimamente. I blues dell'epoca vengono presentati col loro swing sensuale e brumoso, con dell'humour pungente e poca tristezza.

Arias aggiorna i versi delle canzoni adattandoli al suo caso di uomo diventato donna e testimone, come nero, di un doppio personale trionfo. «Mi sento di casa a Seattle» dice studiando con dita lunghissime l'enorme frangetta dei suoi capelli corvini «ne avrei di cose da dirvi sui boys del grunge». Canta un'intero motivo accoccolato sulle ginocchia di un uomo in prima fila e rimane impassibile quando alla fine gli passa il microfono, gli chiede da dove viene, cosa fa, e si sente rispondere: «Vengo dall'Ohio, faccio il falegname».